

Il ritmo feroce della

rabbia

La famiglia

Emma Dante o la si ama o la si odia. Il suo intervento registico sulla scena è così perentorio e ingombrante che non c'è nulla che tu possa fare se non accettarne il vortice o starne fuori, forse per sempre. Quando la incontrai, io giovane attrice, parecchi anni fa, lei già regista affermata, ero stata influenzata e formata dal famoso esercizio della "schiera" di Gabriele Vacis, regista che ha svolto un ruolo importante nella vita artistica della Dante; lei mi disse, mentre disponevo degli oggetti per il mio provino: "Hai già visto alcuni miei spettacoli e come lavoro?". Ahimè, si andava per provini e avevo fatto l'errore di non aver visto nulla di suo ancora. Negli anni a seguire cercai di non ripetere questo errore con i registi con cui lavorai. Con Emma poi, fu proprio un delitto. Il suo piano di creazione, fase che lei sottolinea spesso, è, potremmo dire abitato dalla sua personale realtà; la famiglia siciliana è luogo di incontro, scontro ed esplorazione imprescindibile, nei suoi spettacoli. Emma Dante vuole raccontare la sua battaglia, questo emerge sempre, non solo in "MPalermu", ma anche in "Carnezzaria", ne "Le sorelle Macaluso" e nelle altre sue realizzazioni più importanti. Ma dove comincia la sua storia? Come lei stessa afferma, la storia di ognuno di noi comincia dalla famiglia stessa: a Palermo certo, dove nasce nel 1967, una figlia di Marte, rocciosa e invincibile, fiera e, come le disse Zeffirelli, riferendosi alla sua regia della "Carmen", "un vero diavolo". La famiglia di Emma si trasferisce a Catania, ma lei a diciannove anni ritorna nell'amata Palermo per risiedervi. E lì comincia la sua narrazione teatrale. Emma Dante ricorda un po', azzardiamo, la protagonista di Picciridda, (il film di Paolo Licata), che non è Picciridda, ma è la nonna (una straordinaria Lucia Sardo), dolorosa mater, greve pater, madre e padre di una bimba sperduta che si infrange presto contro il pregiudizio, il rancore familiare, la vendetta, l'omertà, l'odio, tutti elementi inequivocabilmente presenti nel teatro della Sicilia di Emma Dante. Di solare, del mare gioioso, della leggerezza del lungomare di Palermo, c'è ben poco qui. Gli attori sono mossi dal frenetico anelito al ritmo perfetto, in ogni istante dello spettacolo. E qui emerge forse l'influenza di Gabriele Vacis: l'esercizio della "schiera" si basa sulla ricerca del "respiro comune": gli attori sono chiamati a camminare con uno stesso passo (cominciando con il destro o con il sinistro tutti insieme), con un solo volume, un solo tono, un solo gesto, un solo ritmo. Infine, il respiro. Praticamente impossibile.

Ebbene, in “MPalermu” gli attori sembrano tendere a questo, e in molti istanti, riuscirci. Una famiglia è al centro del discorso. “Chi fa?”, sottolinea in un’intervista Emma, è una battuta che serve da indicazione in molti suoi spettacoli. In palermitano significa “che fa?”, “che fa, apriamo la finestra?”. Ma quella finestra sul mondo è un atto di sfida per il personaggio palermitano come lo è per quello agrigentino di Pirandello, non è solo “che fa”, è un atto di coraggio. Se non si fa, si è morti. Per Emma Dante la famiglia “non grigia” (come lei stessa la definisce) è quella che trabocca di male e bene, chiaroscuro e passione, e, lei afferma, sono queste famiglie che la interessano. La sfida è uscire allo scoperto, spogliarsi. E non a caso, il nudo è una delle prime richieste di Emma ai suoi attori. Togliete tutto, e lavorate con gli stimoli. Gaetano Bruno, Sabino Civilleri, Tania Garibba, Manuela Lo Sicco, Simona Malato, e gli altri, lavorano all’unisono. Il loro ritmo incessante è raggiunto. Il respiro comune è palpabile, come altrettanto materica e viscerale, è la sofferenza nascosta dei personaggi: giovani astanti, donne represses e poi violentemente vive, vecchie madri (in tradizionale abito nero e aspetto ricurvo), che esplodono improvvisamente in una rivincita. Anche in “MPalermu”, la rabbia di Emma Dante è vincente, sempre. Anche nella scelta di dedicare lo spettacolo alla madre.